

Uno, nessuno e centomila - Riassunto Libro quarto

Per allontanare da sé l'immagine del giovane uomo incapace di lavorare e adagiato sulle fortune create dalla cinica operosità paterna, Vitangelo compie dunque un gesto estremo, qualcosa che difficilmente la gente si sarebbe aspettata da lui. È in questo momento che nel racconto del narratore entra attivamente in gioco la famiglia di Dio, composta dalla sventurata coppia di innamorati Marco e Diamante. I due sono affittuari della famiglia Moscarda e prossimi allo sfratto, incitato dallo stesso Vitangelo che chiede a Quantorzo e Firbo di occuparsene. In verità, egli vuole solo in apparenza confermare la sua maschera pubblica di spietato usuraio che contrassegna la sua famiglia poiché presto sorprenderà i giovani malcapitati, incontrati nello studio notarile del dottor Stampa, in via del Crocefisso numero 24, per formalizzare lo sfratto, con la donazione di un appartamento. La verità è che Vitangelo aveva voluto mostrare che poteva “[...] anche per gli altri, non essere quello che mi si credeva”, salvo divenire presto “l’usuraio impazzito” poiché i curiosi e gli stessi protagonisti del suo atto gratuito lo additeranno come folle. Non c’è allora nessuna possibilità di sfuggire alla maschera attribuitagli dall’esterno: la sua pena è essere visto e giudicato come un usuraio in qualsiasi atto, buono o meschino, che egli compia. È una condanna comune a tanti personaggi pirandelliani, difatti nel primo atto del dramma *Sei personaggi in cerca d’autore* (1921), il Padre, lamentandosi di essere dipinto dalla Figliastro in qualsiasi circostanza come un fedifrago, avendo raggiunto un giorno il retrobottega di Madre Pace, dirà: “Ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell’atto, e che dunque una atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell’atto!”. Come si vedrà in seguito, neanche Moscarda riuscirà a liberarsi dalla figura che lo inquadra e incastra socialmente e, per il momento, non potrà fare altro che guardare come un colpevole il luogo in cui il suo delitto si è svolto: nascosto in un vicolo, spierà Marco di Dio prendere possesso dell’appartamento che gli ha concesso, salvo ricevere da questi uno sguardo animalesco, quasi adirato, incapace di comprendere l’evento capitatogli.

Uno, nessuno e centomila - Riassunto - Libro quinto

Dopo il rivoluzionario atto, momentaneamente giustificato dallo stesso Quantorzo come un “lusso di bontà” come già il padre di Vitangelo ne aveva avuti prima di lui, il narratore assume su di sé il ruolo di imperterrito contestatore del mondo borghese: continua a indossare, ora consapevolmente, la maschera di Gengè pur essendo un altro — “M’ero, mogio mogio, rinchioccito tra le gonnelle di Dida dentro la sorda tranquilla e oziosa stupidità del suo Gengè” —, pur vessando in modo tacito Dida (tanto da desiderare in più occasione di svelarle il misfatto, la presenza di un altro uomo accanto a lei, diverso da quello che credeva d’aver sposato) e prendendo a calci la sua cagnolina Bibì, ora destinataria prediletta delle sue illazioni. È con Bibì che Vitangelo giungerà al riso amaro, dopo aver raggiunto lo stadio più straziante della solitudine: l’uomo è segregato all’interno del suo stesso corpo perché la sua coscienza non è altro che un insieme delle prospettive e delle idee che gli altri immettono in noi. Con questa nuova auto rivelazione, il suo viso è rigato dalle lacrime, celermente sostituite da una fragorosa risata: Vitangelo inizia a imitare lo zoppicante andamento della cagnetta in un istante d’improvvisa alienazione mentale. Dida sospetta che egli sia vittima di una qualche forma di delirio e chiede aiuto ai due sottoposti, Quantorzo e Firbo. Durante una visita di Quantorzo alla dimora dei Moscarda, mentre egli è intento a confabulare con Dida, Vitangelo rientra e, annunciando di essere rincasato assieme alle sue centomila maschere (ne farà un elenco accurato all’interno del testo e mostrerà come con tre soli individui, la stanza sia piena di personalità: “[...] 1. Dida, com’era per sé; 2. Dida, com’era per me; 3. Dida, com’era per Quantorzo; 4. Quantorzo, com’era per sé; 5. Quantorzo, com’era per Dida; 6. Quantorzo, com’era per me; 7. il caro Gengè di Dida; 8. il caro Vitangelo di Quantorzo), ordina all’amministratore di chiudere la banca e liquidargli il suo denaro. Alle proteste dei due, rivelerà alla donna la sua messinscena e volontà di eliminare la marionetta che ella ha sempre adoperato per coniuge. Vitangelo sbatte la porta e si allontana.

Uno, nessuno e centomila - Riassunto - Libro sesto

Vitangelo sa di aver scoperto le sue trame dinanzi a Dida (“[...] fragile bambola, là ributtata con tanta furia sulla poltrona”), di averle dato prova di essere un altro, un uno ancora da definire ma l’incertezza lo attanaglia: non merita i soldi del padre, poiché non è più un usuraio e non ha fatto assolutamente nulla per ottenerli degnamente; non merita l’affetto di Dida, bramosa di un amante diverso da lui. Dopo la discussione in salotto, i domestici informano Vitangelo che Dida è andata via con Quantorzo: la donna ha scelto di abbandonare la loro dimora, ormai stanca delle stranezze e delle follie di suo marito.

La mattina seguente il padre di Dida è in visita da Vitangelo: il suo arrivo riaccende nel protagonista il desiderio di rappresentare tutti i Moscarda che l’uomo aveva fin da quel momento conosciuto, in particolare quello dello “stupidissimo uomo sempre soddisfatto di sé”. Il suo estro prende vigore proprio quando il suocero si prepara a imbastire uno dei dialoghi più seri che i due avessero mai reciprocamente intrapreso. In ballo ora c’erano le sorti della banca e della famiglia ma Vitangelo appare disinteressato e superficiale in merito a tali argomenti, tutto atto invece a svincolare la figura di marionetta dagli occhi dell’altro. Ciò che adesso lo anima è pensare al proprio futuro, descrivendosi pronto a intraprendere un percorso universitario, immaginando se stesso come avvocato, medico o professore. Inoltre, dichiarando sin da subito che egli non si incatenerà a nessuna forma, avendo avviato da tempo un proprio processo di emancipazione identitaria, getta il suo interlocutore nello sconforto. Assieme agli altri familiari, anche il suocero infatti inizia a credere che Vitangelo ormai sia pazzo e che non ci possa essere alcuna cura per il suo male se non un ricovero coatto all’interno di un manicomio.